

*Milano Via Garzanti
Via Novato*

Venite, o figliuoli,
ascoltatemi, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11

Amico dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

Conto corrente colla posta

* Sommario *

Testo:

- E. Verghetti — Ai vecchi amici lettori dell' Amico dei Ragazzi.
- Diana Marchi — Il piccolo cavalierizzo.
- Fiore d'Alpe — Prima comunione.
*** -- Un esempio da imitarsi.
- E. Reinahart — Il disegno.
- Dott. G. Franceschini. — All' Immacolata.
- Prof. F. Felli — I due stornelli.
- L. Walluschnig — L' Eremo di Colomini.
- R. Rogger — L' Eucalyptus.
- X. — Una lezione di meccanica: Inerzia della cartiera.
- G. Rovere — Mercadante.
- G. Alcaini — Religione e Culto.

Adolfo Manavello — Una meraviglia della natura: La montagna di sale di Cordova.

Can. G. Dall' Olio — Il culto di Maria e la riabilitazione morale e sociale della donna.

Necrologio.
Oblatori.

Incisioni

Antico tempio di Sciamadh in Pegù, Gorusalemme.
Gioco grazioso.
Il formicaleone.
Padre L. A. Mechitarista.

In copertina

Tema per ragazzi studiosi.
Corrispondenza.
Passatempo a premio.
Aneddoti.
Avviso importante.



Abbonamenti

Dal 1. Gennaio 1901 al 1. Gennaio 1902 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d' incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d' ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato che si sta costruendo in S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.

TEMA pei ragazzi studiosi

Giulietto, cui è morta una persona carissima scrive ad un suo compagno, dice la disgrazia toccatagli, parla della malattia e delle buone qualità dell'estinto, ed esprime tutto il suo dolore.

Il ragazzo che svolgerà meglio il tema, avrà in dono un bellissimo Album con duecento cartoline illustrate. — Il premio del numero ultimo toccò al giovinetto Ernesto Ciochi di Mantova.

CORRISPONDENZA

Treviso — A. P. — T. B. — L' esuberanza di materia ci costringe a rimandare al mese venturo la pubblicazione delle traduzioni e del bozzetto su Giotto. — Provvederemo così i eliscé adatti.

Novara — prof. A. L. — Come stai? — Se vieni a Treviso per Capo d'anno fatti vedere, che ti saremo gratissimi. — Saluti affettuosi.

Bucarest. — Ing. G. C. — Vorremmo leggere tue lettere, ma dobbiamo accontentarci a semplici cartine illustrate: — segno evidente che sei occupatissimo. — Per Capo d'anno speriamo almeno di ricevere una relazione un po' dettagliata, che ci ricompensi dello stile tel grafico della passata corrispondenza. — Ricevi le nostre cartine e i giornali? — Affettuosi saluti a te e alla tua Signora.

Venezia — Dott. G. B. — Le buone feste a te e ai carissimi cuginetti, e i più rispettosi saluti all'ottima tua Mamma.

Liegi — Dott. Prof. R. O. — Buon Capo d'anno dagli amici vecchi, che ti ricordano con vivo affetto — Te fortunato che corri il mondo e apprendi cose nuove senza troppo affaticare l'arco della schiena allo scrittoio! — Sta sano e non dimenticarci

Costantinopoli — Dott. E. W. — Le arriva regolarmente il giornale? Ci fara cosa gratissima mandandoci qualche cartina e dei francobolli dell'Oriente; — ne spedimmo già 500 di scelti a Smirna non vedemmo ancora risposta. — Ci ricordiamo a Wilhelm a Fanny.

Gerusalemme — P. S. D. — Grazie mille delle informazioni e degli inviti; peccato che le forze non ci permettano di visitare la Terra Santa e i buoni Padri. — Ci raccomandi al Signore.

Rapallo — G. P. — Si faccia Apostolo dell'opera nostra — Abbiamo bisogno di aiuti e di... Mi basterebbe il solo fruttato di due mesi per condurre al porto la povera barchetta minacciate. Scrivèrò — Saluti.

Bologna. — Avv. A. P. — I suoi lavoretti lasciano molto a desiderare. Mandi poesie bernesche e poesie rispondenti all' indole del nostro periodico. Tante cose all'amico.

Roma — Rev. E. O. — Un po' di pazienza: non posso accontentarla subito. Ho un vero cumulo di cose. Mandi qualche bel paio di Litanie del Capocci.

Roma — Prof. S. T. — Ho letto e gustato: ho fatto leggere e gustare. Benissimo e grazie di tutto. Aspetto i suoi lavoretti e la sua generosa offerta. Qui tutto è pronto per l'apertura. *Messis multa, operarii autem....*

Firenze. — Prof. M. O. — Una buona raccolta di temi per composizioni italiane è quella del prof. A. Avoli.

Anagni. — Prof. B. V. — Grazie del dono — non mi piace la proposta. È una *strenna* assai difettosa. Buone feste.

Passatempi a premio

« Avviso importantissimo »
Quelli, che in tutto l'anno
Dei passatempi a premio
La spiegazion daranno ;

Sappian che un ricco premio
Per loro è preparato,
Che tra i fortunatissimi
Dev'esser sorteggiato

I passatempi singoli
Avran premi speciali,
Addio, lettori, io v'auguro
Giorni lieti, immortali.

Sciarada

Ama l'alto il mio *primiero* ;
L'*altro* spande odor davvero.
Vuoi conoscere il *totale* ?
Nella musica è immortale.

Domanda alfabetica

In quattro lettere
Tu ben ravvisi
Quei solitarii,

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1 Gennaio 1901 al 1 Gennaio 1902

Italia Estero
L. 3 L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume

Ai vecchi amici lettori

dell' Amico dei Ragazzi

È trascorso appena un anno, e il nostro modesto periodico, nato trepidando, s'è fatto ormai il suo posticino nella stampa educativa, dove c'è tanto bisogno di ripari alla corruzione ed alla incredulità che la penna scellerata di scrittori grandi e piccoli d'ogni genere e d'ogni fatta, semina ogni giorno fra la gioventù. — Anche il nostro periodico porta la sua umile pietra a questa arginatura sociale.

I suoi racconti, i suoi bozzetti, le sue parole di affetto religioso e domestico giunsero al cuore di molti che ormai ne aspettano la pubblicazione mensile col palpito con cui si attende un amico. Sì, amico è il nostro periodico di tutti i credenti sinceri che all'amore di Dio informano il pensiero e la vita, di quanti nel povero vedono l'immagine di Cristo, di quanti s'adoperano perchè la parola del Vangelo trionfi dell'odio satanico; ma più specialmente è amico dei giovinetti per la cui educazione religiosa e civile è compilato. — Non fummo spinti, no, dalla mira d'una nomea vana e fugace, nè da scopi di lucro.

Avemmo dinanzi agli occhi un ideale caritatevole e patriottico, quello di poter giovare a tanti fanciulli, sollevandoli dalla miseria morale e spesso materiale in cui giacciono, coll'aprire un Patronato, che in fraterno accordo col già esistente in Treviso, diretto dall'egregio ed infaticabile sacerdote prof. Iginio Mazzarolo, provvedesse ai tanti ed urgenti bisogni di questa città. Ci sorrise poi il pensiero di ricordare, mediante una rubrica speciale, i trionfi della Madre di Dio, e i segnalati favori della medesima, largiti a quanti a Lei fecero ricorso in questo suo Venerabile Santuario quattordici volte secolare; — affinché i nostri lettori, i ragazzi singolarmente, in Maria sempre più confidassero.

Conviene pure dichiararlo; le nostre aspettative non restarono deluse. Lo dica il novello Patronato, già sorto sotto gli auspicii della Vergine SS.^{ma} Alla nostra iniziativa, destossi infatti nel cuore di molti animi generosi un nobile sentimento di emulazione. Basti dire, a lode del vero, che, nel solo

+ anno testè decorso, fu raccolta, per tale scopo, la bella somma di seimila e più lire. Non ci mancarono, a quando a quando, bisogna pur confessarlo, amarezze e disillusioni: non ci mancò perfino qualche monito, perchè temperassimo il nostro ardore giovanile, che avrebbe potuto trascinarci a dolorose conseguenze; quasi si volesse fissare un confine alla Carità cristiana. Ma la Provvidenza divina venne sensibilmente in aiuto alla nostra debolezza, coll' accoglienza fatta da tanti buoni al nostro periodico, coll' ambita benevolenza di questo amatissimo Vescovo e colla specialissima benedizione del Sommo Pontefice degnatosi perfino di farci indirizzare la bellissima lettera d' encomio e d' incoraggiamento, che i nostri lettori ebbero campo di leggere nel fascicolo 8.º di questo Periodico.

* A' tempi nostri, il raccogliere fanciulli, istruirli, educarli, tenendoli lontani dal vizio e dalla corruzione, è il più nobile e il più cristiano dei doveri sociali. A tale apostolato appartiene appunto l' opera dei Patronati. Essa è aperta a tutti gli uomini di buona volontà, laici o sacerdoti. Ciascuno può trovarvi il suo posto, ciascuno può adempirvi il suo dovere, dall' uomo veramente cattolico infiammato di carità cristiana, allo stesso incredulo guidato, non fosse altro, dall' istinto di conservazione. Ecco perchè noi invochiamo pubblicamente il concorso di tutti, senza spirito di partito: ecco perchè noi non disdegniamo di stendere a chichessia la mano supplicevole, in nome dei figli del popolo che non osano farlo da sè stessi, trasformandoci in mendicanti sull' esempio del grande Miani, per poter dare un rico-

vero sicuro ai fanciulli erranti per le vie e per le piazze, spettacolo di pietà e di ribrezzo.

Fa duopo adunque, che tutti vengano in piena cognizione dell' opera nostra, e l' aiutino a vivere a ben prosperare. Per raggiungere scopo sì alto e civile, è necessaria la pubblicità, la propaganda, e questa fin d' ora domandiamo ai vecchi amici dell' *Amico*, abbonati al nostro Periodico.

Volete voi partecipare ai frutti di questa Carità? Fate conoscere il nostro Periodico a quanti più potete, concittadini, amici, congiunti, procurandoci nuovi abbonati: aiutateci con tutti quei mezzi che la Provvidenza ha posto nelle vostre mani. I fanciulli, da voi beneficiati, ricorderanno i vostri nomi, e li faranno segno alla loro perpetua riconoscenza; vi sapranno sommamente grado la Religione e la Patria. Noi, dal canto nostro poi, ci proponiamo di rendere questo Periodico sempre più attraente sotto l' aspetto letterario ed artistico, fidando nella costante collaborazione di quanti ci offriron fin qui la loro penna valente, i quali vorranno accogliere di buon animo, speriamo, i nostri più sentiti ringraziamenti.

E sentiti ringraziamenti facciamo anche a coloro che ci furono larghi d' incoraggiamento e di aiuti; e a tutti auguriamo di cuore l' anno novello prospero e felice, sempre accompagnato dalle benedizioni del cielo.

E. VERGHETTI





Antico Tempio di Scianadù in Pegù — Capitale di Birmania (Indie).

Il piccolo cavallerizzo

La sera era calata nebbiosa e triste. Un vento freddo, faceva turbinare le foglie ingiallite degli ippocastani che, nella ridente stagione, circondavano la piazza d'una verde cintura ombrosa e fresca, ma che il novembre aveva cangiati in una siepe irta e d'una desolante nudità. In mezzo si rizzava il circo equestre dietro il quale erano accampati quattro grandi carrozoni gialli, dalle minuscole finestre dipinte in verde, dentro i quali alloggiava la compagnia B. Era di Domenica e, malgrado la minaccia d'una notte burrascosa, gli spettatori accorrevano numerosi attratti dai vistosi manifesti appiccicati su tutti gli angoli delle vie. Davanti all'entrata passeggiava un uomo sulla quarantina, alto, muscoloso, con una lunga barba e un ciuffo di capelli neri che gli ombreggiava la fronte bassa e il balenio cattivo degli occhi. Vestiva un paio

di calzoncini attillati di pelle bianca con altissimi stivali neri, una lunga giacca rossa con alamari d'oro. Nelle mani incrociate dietro la schiena stringeva lo scudiscio. Il vento soffiava sempre più forte, le fiamme dei lumi saltellavano incerte. Presto, signori, gridava l'uomo dalla giacca rossa, invitando colla voce quelli che s'arrestavano incerti davanti all'entrata: — si comincia subito. Presto, o non troveranno più posti. E la gente entrava. Ogni tanto egli alzava un lembo della tenda e guardava nell'interno del circo, quasi pieno, ma il suo viso rimaneva oscuro. Intanto nei carrozoni un movimento continuo, un affaccendarsi impaziente dinotavano che gli artisti stavano preparandosi.

Dalla scaletta del terzo carrozzone scese con un salto leggero un fanciullo. Indossava uno scintillante costume di raso rosa pagliettato d'argento. La sua figura era elegante, i movimenti graziosi e spigliati, ma il volto incorniciato dai lunghi capelli biondi aveva un'espressione straziante e negli occhi paurosamente dilatati, si leggeva un'invocazione ardente e supplichevole. « Padrone » chiamò timidamente quando fu vicino all'uomo che passeggiava. « Che c'è? » chiese

burberamente costui voltandosi: — e vedendo il ragazzo proruppe: Ancora qui? ». « Padrone » mormorò il poveretto tremando » non può, non può lavorare questa sera la mamma! Sta troppo male. » « Baie, gridò l'uomo infuriato » tu mi vuoi fare imbestiare! Siete miserabili poltroni e vorreste vi teneste senza far nulla. Tua madre sta meglio di me e te, ma meriterebbe questo » ed agitò il frustino! No, no, padrone, non è vero; non può neanche respirare! Lasciatela in riposo questa sera. Lavorerò io per lei. Farò tutto quello che so fare. Abbiate questa carità! e le labbra gli tremavano convulse. « Che carità d'inferno! urlò il padrone. Ho promesso per questa sera le meraviglie della funambola, ed io mantengo quello che dico, capisci? Valle a dire che si vesta altrimenti.... » e terminò la frase con un gesto minaccioso dello scudiscio. Il fanciullo divenne pallidissimo, ma non si mosse e lo guardò con gli occhi sbarrati come se non capisse. « Dunque ti muovi? » esclamò l'inumano e lo colpì al viso con una scudisciata. Il poveretto indietreggiò, ma senza mostrare nè paura, nè dolore, pareva impietrito; poi si volse repentinamente con un gesto disperato e ritornò nel carrozzone. In fondo ad esso, fra un indescrivibile disordine di oggetti i più disparati in cui dominavano però vestiti rilucenti d'orpello, maglie, berretti, strani ornamenti fantastici, stava stesa su di un misero pagliericcio una donna ancor giovane, ma sciupata dalle privazioni e dai patimenti. All'entrar del ragazzo volse il capo e leggendogli in viso quanto era accaduto: « Te l'avevo detto Franco che era inutile » gli disse quasi rimproverandolo. Egli non rispose, si lasciò cadere su di una sedia carica di cenci e scoppiò in singhiozzi. « Via, disse la madre addolcendo la voce e sollevandosi dal suo giaciglio, non affliggerti così! Mi sento forte abbastanza per questa sera, domani.... » ma non poté terminare e fu assalita da un violento colpo di tosse. Franco si precipitò a sorreggerla. La poveretta tossiva, tossiva in modo da straziare. Il volto le si era fatto pavonazzo, le vene turgide, gli occhi, pieni di lacrime, parevano uscirle dal capo, la bocca era coperta di bava. « Vedi, vedi! » mormorava atterrito il figliuolo sorreggendola, senza trovare nel suo spavento altre parole. Ma a poco, a poco, la tosse cessò e la donna cadde rifinita. « Non puoi, non puoi » si diede allora a gridare con vera angoscia il ragazzo agitandosi e guardandola con disperata tenerezza. « Franco » chiamò una voce imperiosa, e nel vano della porticina apparve il padrone. Franco fece un balzo. « Presto, a te » gli comandò il venuto con accento breve, e lo spinse fuori chiudendo l'uscio. Franco si trovò solo sulla piazza buia dove il vento infuriando lo investì tutto. « Che cosa le dirà, pensò con spavento, la batterà forse » e sentì un nodo serrargli la gola. Ma uno scroscio d'applausi che veniva dal circo gli impedì d'udire, e gli ricordò ciò che doveva fare. Attraversò correndo lo spazio che lo separava dalla tenda ed entrò nella pista. Tutti gli occhi lo fissarono con curiosità e il suo aspetto gentile si cattivò subito la simpatia generale. Egli rimase un momento indeciso, abbagliato dai lumi, soffocato quasi dall'aria calda, poi visto il suo cavallo, d'un balzo gli fu in piedi sulla groppa e lo spinse al galoppo. Quella sera il piccolo cavallerizzo fu insupera-

bile. Mai era stato così! Pareva in preda ad una follia irresistibile. Gli esercizi più difficili, i salti più pericolosi, le evoluzioni più ardite, tutto fece a perfezione suscitando un entusiasmo straordinario, sorpendendo i suoi stessi compagni. Ma egli non vedeva nulla, non udiva nulla, non sapeva neppure quello che si facesse tutto assorto in un unico pensiero: sua madre! Quand'ebbe finito si precipitò dal cavallo fuggendo verso l'uscita fra una salva frenetica d'applausi e corse nel carrozzone. Sua madre, vestita d'una maglia azzurra, col busto di velluto nero ricamato d'oro, colle braccia e le spalle magre scoperte e il povero viso sparuto coperto da un alto strato di belletto che faceva risaltare lo splendore febbrile degli occhi, stava intrecciandosi dei finti diamanti nei capelli. Il ragazzo si fermò un istante a guardarla, ancor bella malgrado le terribili sofferenze, poi le domandò piano: « T'ha battuta? » « No. » « Sgridata? » « Un pochino. » rispose con un sorriso stanco e rassegnato la poveretta, e si voltò a guardarlo. Il viso quasi stravolto del fanciullo la commosse e gli stese le braccia. Franco vi si precipitò « Povero figlio mio, mormorò la donna rispondendo intenerita alle carezze convulse che egli le prodigava e benedicendo in cuor suo quel figlio così buono, così affettuoso malgrado il tristo ambiente, le percosse, le privazioni in cui viveva; l'unico conforto che rimanesse alla sua misera vita di donna vedova, senza appoggi e risorse, in balia d'una belva anziché uomo. « Silvia » s'udì ancora la nota, odiosa voce. Madre e figlio si precipitarono verso la porticina, ma prima d'uscire il fanciullo, colla previdenza d'una mamma avvolse la donna in uno scialle, poi l'accompagnò nella tenda. Nuovi applausi salutarono il piccolo cavallerizzo, ed il pubblico indovinando in colei che lo accompagnava la madre, le fece una benevola accoglienza. Per mezzo d'una scala, Silvia, la meravigliosa funambola, salì sull'altissimo filo di ferro. Franco appoggiato al palo di mezzo che sosteneva l'intera tenda, ne seguiva coll'anima negli occhi le pericolose mosse, tremando, sussultando ad ogni istante. Gli esercizi della madre gli avevano procurato sempre un invincibile spavento, ma mai questo era stato così forte come allora. Ad un tratto si rizzò e stese le braccia in alto con un acutissimo grido. Silvia che si trovava all'estremità più lontana dalla scala, era stata assalita da un accesso di tosse. Con una mossa rapida ella aveva cercato, scivolando sul filo, d'avvicinarsi alla scala, ma scossa, accecata era precipitata giù. Un urlo generale rispose al grido del fanciullo. La donna giaceva supina, immobile, non rispondendo alle strazianti chiamate del figlio. Fu portata a braccia nel suo carrozzone, mentre la folla profondamente turbata usciva commentando la disgrazia.

Presso il giaciglio, divenuto ora letto funereo, Franco singhiozzava accoccolato in terra, col volto fra le mani. Ed era un contrasto dolorosamente ironico, ma d'una infinita pietà quello che offrivano la morta coll'addolorato fanciullo e i loro vestiti dai vivaci colori, scintillanti d'ornamenti, fatti per la gioia ed il piacere. Silvia era morta, ma prima aveva baciato ancora una volta e benedetto il figliuolo e gli aveva susurrato: « Fuggi, non rimanere più qui. » Il vento,

fuori
mente
scuot
semp
stanc
alle s
la ma
giorn
segui
Qua
ei rin
narla.
il gua
un fi
amato
glia
visa
ferma
la ca
di pac

Luc
nio: -
bestior
gio le
angelo
e una
n'ora
trasfor
saperne
e pregi
reno st
andare
Dio e i
per
- stav
rivolgen
vedere,
Frutto
già toc
rubino,
me. -
gentile
amore
con sag
neppur
babbo.
A nov
nella re
prima C
per la g
bino gi
slancio,
e, dietr
l'anima
Quale
lo sapeva

fuori nella notte buia ululava cupamente, paurosamente, facendo scricchiolare le tavole del carrozzone, scuotendolo tutto. E Franco l'ascoltava piangendo sempre con un singhiozzar somnesso, rassegnato, stanco, infinitamente straziante, pensando a sua madre, alle sue ultime parole, baciandole di quando in quando la mano fredda, abbandonata. Passò così la notte e il giorno seguente, poi gliela portarono via ed egli la seguì, barcollante, istupidito.

Quando anche al cimitero tutti se ne furono andati, ei rimase là, solo, incapace di risolversi ad abbandonarla. « Si chiude » gli disse quando fu quasi buio il guardiano. Egli allora baciò quella terra nera, senza un fiore, che copriva tutto ciò ch'egli aveva tanto amato nella vita, ed uscì dal sacro recinto. Sulla soglia ristette pensoso, poi, come seguendo una improvvisa ispirazione, s'incamminò. Dopo alcuni minuti si fermava sulla soglia del convento dei Cappuccini dove la carità cristiana l'accoglieva nella sua atmosfera di pace e d'amore!

DIANA MARCHI

Prima Comunione

Lucia non era stata troppo fortunata nel matrimonio: — mica già che fosse caduta tra le granfie d'un bestione che la maltrattasse crudelmente; — no, Giorgio le voleva anzi bene e sapeva d'aver in lei un angelo in famiglia. — Ma certi amici di cattiva lega e una forte dose d'indifferentismo succhiata di buon'ora sulle pancacce di certe scuole atee, lo avevano trasformato in un vero mangiapreti: — nè voleva saperne di religione nè poco, nè punto — Lagrime e preghiere della moglie cadevano proprio su un terreno sterile: — toccare quell'argomento era un farlo andare sulle furie e bestemmiaire come un turco contro Dio e i Santi. — Sicchè Lucia aveva finito col lasciare, per così dire, che l'acqua corresse al suo molino: — stava zitta con Giorgio, ma non dimenticava di rivolgerle fervide preci al Signore perchè facesse ravedere, perchè toccasse il cuore del suo sposo. — Frutto unico del suo matrimonio era un fanciullo, che già toccava i nove anni: biondo e bello come un cherubino, tanto che gli avevano appunto dato quel nome. — E Cherubino cresceva buono, com'era vezzoso, gentile e intelligente; perchè Lucia lo educava con amore di mamma secondo le norme del Vangelo, e con saggia avvedutezza badava bene che non fosse neppur tocco dall'esempio pericoloso e funesto del babbo. —

A nove anni il curato, che lo aveva sempre istruito nella religione, lo credeva già bene disposto per la prima Comunione; e s'era fissato il giorno di Natale per la grande, solenne e soave cerimonia. — Cherubino già da un mese vi s'apparecchiava con uno slancio, con un fervore crescente di giorno in giorno; e, dietro invito della mamma, supplicava con tutta l'anima il buon Dio per una *grazia speciale*...

Quale fosse questa *grazia* egli non lo sapeva; ma lo sapeva Lucia e lo sapeva il suo buon angelo!

Pregava dunque tanto, tanto; e il babbo, che se n'era accorto, cominciava a brontolare colla moglie, dicendo che certi bambocci baciapile non erano più d'accordo col progresso de' tempi, e che se la religione si può lasciare ai fanciulli e alle donne, doveva restare entro certi limiti; e via, via con altrettali bestialità. —

E Lucia zitta, e Cherubino sempre più assorto nella preghiera. —

Mancavano otto giorni a Natale: — e Cherubino contava le ore con santa impazienza. — Era un Venerdì freddo assai, e la neve volteggiava già nell'aria oscura a certi buffi di vento tramontano che fischiavano tra gli alberi ischeletriti del giardino. — Giorgio sentiva forse l'effetto del tempaccio, perchè s'era desto di pessimo umore e ci aveva una cera più oscura del cielo stesso. — All'allegro *buon giorno* di Cherubino rispose con un grugnito, e quando lo vide mettersi in ginocchio per recitare le solite preci del mattino, scappò fuori con una frase tutt'altro che santa! — Ad un'occhiata supplichevole della moglie ebbe peraltro il buon senso di andarsene fuori della stanzuccia.

La colazione passò liscia, liscia, senza quasi parole; tranne che ad un certo momento disse che si sarebbe assentato fino all'ora del pranzo, dovendo assistere ad una conferenza socialista...

Cherubino, malgrado il brutto tempo, allo scoccare delle nove ore diede un bacione alla mamma e scappò a scuola, dove si trattenne per le solite lezioni; e passò poi dal curato per l'istruzione. —

Quando il servo lo riaccompnò a casa, il pranzo era già pronto, e la *zuppa di magro* fumava in mezzo alla tavola. — La mamma lo accolse con un dolce sorriso, ma il babbo pareva più tetro che mai e assorto in gravi pensieri. — « Che diamine ti passa pel cervello, Giorgio! » chiese Lucia come per rompere il ghiaccio. — « Non mangi? » — « Già! una zuppa senza brodo, senza sale..., *di magro!* — maledetto il magro e chi l'ha inventato! » E diede un pugno sulla tavola facendo balzare le stoviglie. — Poi aggiunse con un sorriso forzato: « Ma ne ho sentite oggi delle verità sacrosante, e metterò io un limite a tante superstizioni! — Se tu sei una bigotta, non voglio già che Cherubino divenga un chericcuccio da sacerdotia... »

Aspetta un pò! ... E alzatosi corse in cucina, prese alcune fette di prosciutto appetitoso e, ritornato nella sala da pranzo, ne mise alcune nella sua zuppa e delle altre in quella di Cherubino, esclamando: « Sentirai com'è buono! mangia e ridi con me di tante scioccherie pretine! » Cherubino arrossì, guardò la mamma e, respingendo il piatto, rispose che non poteva mangiare il prosciutto perchè era Venerdì, nè voleva trasgredire ai comandamenti della Chiesa. —

« Che Comandamenti! che Chiesa! qua comando io; » gridò Giorgio inviperito, « devi obbedirmi! — »

« Sì, babbo. » aggiunse Cherubino; « devo obbedirti in tutto quello che non è peccato; ma per tal caso non posso, proprio non posso offendere il Signore. — Scusami, e lascia ch'io mangi di magro come in tutti i Venerdì. »

Ma Giorgio anzichè cedere alla modesta rimostranza

del buon figliuolo, andò addirittura sulle furie, diede uno spintone alla seggiola che si rovesciò sul suolo, allontanò con violenza la moglie che s'affrettava a difendere Cherubino, e, presolo per un orecchio, lo condusse in una stanzuccia quasi buia, — mettendogli sul terreno il piatto di zuppa e prosciutto. — « Vedremo un pò se mi obbedirai o meno! — O mangi quella o sentirai la fame, imbecille! Guai a te se assaggi un boccone d'altra vivanda... » — E burbero più che il diavolo, senza più curarsi nè del pranzo, nè delle rimozioni della Lucia che cercava di internerlo colle lagrime, uscì di casa. —

Le ore scorrevano lente pel povero Cherubino; tanto più lente dacchè il babbo s'era portata via la chiave della sua prigione, nè la mamma poteva visitarlo. —

Eppure, mezzo intirizzito dal freddo e colla fame pungente, che si prova tanto più a quell'età, sapete che faceva il soletto nella semi-luce del crepuscolo? —

Pregava, e pregava pel babbo! — Oh! il Signore doveva toccargli il cuore, doveva farlo ritornare buono davvero il suo caro babbo... Perchè tutta quella furia? perchè volere che commettesse un peccato trasgredendo i precetti della Santa Chiesa?... E Cherubino pregava, pregava e pregava. —

La notte era calata buia, paurosa, e il vento soffiava sempre più violento. Lucia s'era già più volte avvicinata alla stanzetta di Cherubino, e aveva cercato d'incoraggiarlo parlandogli proprio pel buco della serratura, e sollecitandolo a ristorarsi con quel po' di zuppa: chè, date le circostanze, poteva mangiarla senza commettere colpa. Era amor di mamma che glielo suggeriva! Ma Cherubino le aveva risposto dolcemente ch'egli non soffriva punto, aspetterebbe paziente il babbo e che intanto si riconfortava tutto colla preghiera. — E il babbo venne sulla tard'ora più accigliato che mai, e se u'andò a letto senza badare nemmeno alla moglie. — Questa addolorata pel contegno nuovo e pessimo del marito, e più ancora temendo per la salute del figlio, attese che Giorgio s'addormentasse, prese la chiave e corse da Cherubino recandogli del pane, del formaggio, della frutta e un po' di vino generoso. — « Presto, presto, mangia e fatti coraggio, angioletto mio; » esclamava ella coprendolo di baci, — « Il babbo dorme e non saprà nulla, nè ti sgriderà più. » Ma Cherubino rispose sommessamente che il babbo gli aveva proibito di toccar altro cibo all'infuori della zuppa, e ch'egli non voleva disobbedire nè a Dio, nè al babbo: — nè avrebbe assaggiato boccone senza il permesso di quest'ultimo. — Lucia rimase ammirata della bontà eccezionale del figlio, nè poté a meno di ringraziare il Signore che glielo aveva dato e con un cuore così puro: — ma nel tempo stesso lo vedeva pallido, tremante di freddo e sofferente!...

Con uno slancio di santa indignazione corse dal marito, lo svegliò e, senza lasciargli tempo a parole, gli narrò colle più ispirate frasi il fatto e il proponimento del figlio che non voleva mangiare senza il consenso del babbo....

Giorgio in fondo, in fondo non aveva cuore cattivo, era piuttosto un traviato, che un malvagio; e tocco dalle rimozioni della moglie che lo diceva quasi

assassino del proprio sangue e dimentico delle promesse fatte all'altare, e più ancora dalla sublime virtù del figlio, balzò dal letto e, indossata in furia una sopravveste, corse da Cherubino. —

Costui, vinto dalla stanchezza ed estenuato dalla fame, si era addormentato, proprio a' piedi d'una seggiola, in atto di preghiera colle manine giunte; — ma nel suo pallido volto, contornato da un'aureola di biondi capelli ricciuti, c'era una espressione di soave tranquillità, e sulle labbra aleggiava un sorriso d'angelo. —

Giorgio s'arrestò commosso ad ammirarlo, poi lo destò piano, piano con una dolce carezza, lo strinse fra le braccia e lo baciò a lungo mentre le lagrime rigavano le sue guancie. —

« O mio caro babbino! » esclamò il fanciullo tutto allegro; « lo sapeva bene che saresti venuto, ed ho pregato tanto, tanto per te, per la mamma! » « E che ti disse il buon angelo? » chiese Giorgio, quando poté trattenere le lagrime; « che ti disse del tuo babbo così cattivo, così crudele con te, amor mio? »

« Mi disse che vuoi bene al tuo Cherubino e che diverrai buono tanto anche per la povera mamma, e che per Natale saremo tutti e tre proprio felici. »

La penna non potrebbe descrivere quella scena di soave letizia! — Il volto di Giorgio s'era tutto rasserenato e pareva che un raggio di luce divina fosse già penetrato nell'anima sua dissipandovi le tenebre dell'errore, scacciando il gelo dell'indifferenza come per miracolo. —

E venne il giorno di Natale tanto bramato da Cherubino; e fu davvero un giorno felice per lui che s'accostava per la prima volta alla Mensa Eucaristica; per la mamma che vedeva in ciò il compimento dei suoi sforzi per avviare al bene il caro figliuolo e il presagio d'un avvenire fecondo d'opere sante; pel babbo che si sentiva trasformato il cuore per le preghiere accette tanto al buon Dio. —

La *grazia speciale* chiesta da Cherubino era stata pienamente accordata: — quella mattina memoranda all'altare maggiore della bella chiesetta, proprio nel banco, colla candida tovagliola apparecchiata per lui vide inginocchiato anche il suo babbo, diventato buono, davvero e che faceva la sua brava Comunione — senza rispetti umani e col fervore d'un'anima illuminata dalla grazia divina.

FIORE D'ALPE.

Un esempio da imitarsi

Anni or sono, a Venezia, è avvenuto questo fatterello pietoso e gentile.

Un povero operaio in laceri panni, con un bambino per mano, stava fermo, verso le 8 pomeridiane, davanti ad una bottiglieria nelle vicinanze del ponte Sant'Antonio, osservando le scatole di tonno, di sardine e di altre giotto-

nerie, per cui eranvi bottiglie di Marsala, di Bordeaux e di altri liquori.

— Papà, perchè non mangiamo mai di quelle cose?

Una lagrima spuntò nel ciglio del povero operaio, abbracciò il suo bimbo, ed esclamò:

— Chissà se il primo dell'anno potrò procurarti il solito pane per isfamarti!



GERUSALEMME

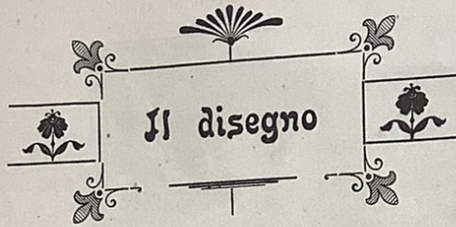
— Perchè quello è il vino e il companatico dei ricchi.

— Invece dell'altro pesce che comperi sui banchi di Pescheria, non potresti comprarmi pel primo d'anno una di quelle *sardelline* e una bottiglia di quel vino?

« Ho tanta voglia di assaggiarne.

Dietro a quei poverini stava un signore, spettatore di quella scena pietosa, ed inteneritosi prese per mano il bimbo, lo condusse nell'interno del negozio, gli comperò alcune scatole di sardine, due bottiglie di Marsala, e nel dargliele con un biglietto da lire 10 gli disse:

— Questo è per la mamma, e se ti domanda chi te l'ha dato, rispondi: « la Provvidenza! »
E scomparve, lasciando gli astanti commossi.



Ai nostri giorni in quasi tutte le scuole si insegna a disegnare, perchè il disegno è utile per tante cose, dà diletto a chi l'esercita, spiega certe cose più facilmente che non la parola o lo scritto; e il muratore, il falegname, il fabbro ed altri ne hanno di bisogno, senza parlare delle arti belle, delle quali egli è la vera base ed il principale requisito.

Molti di voi, ragazzi, che leggete questo giornale, apprendete il disegno, ed è appunto per ciò che credo opportuno di darvi alcuni brevi cenni sulla sua essenza e natura.

Entrando dunque in materia dimandiamoci in primo luogo: cosa significa disegno?

Pare tanto facile la risposta, e qualcheduno sarà pronto a dirmi: quattro segni su un pezzo di carta, ecco quello ch'è un disegno!

C'è del vero anche in questa sì semplice definizione, ma non basta!

Ridotta al suo più preciso significato la parola *disegno* presa in senso artistico vuol dire: rappresentazione d'un oggetto reale od immaginato mediante linee ossia per mezzo del loro contorno.

Se guardiamo intorno a noi, vediamo gli oggetti che ci circondano confinare con lo spazio, nel quale si trovano. Per esempio quando una persona sta appoggiata ad una parete, questa forma il fondo ed i confini della persona formano il contorno *immateriale*.

Per disegnare questa persona dal vero, l'artista non ha altro mezzo che la linea *materiale*, il tratto o striscia, come si vuole chiamarlo, col quale imita sulla sua tavola l'andamento, le ondulazioni del contorno immateriale del modello, della persona.

La *linea* è dunque il solo mezzo pel quale il disegno può rappresentarci un oggetto. Chiaro e scuro, luce ed ombra, tonalità, (più tardi saprete che vuol dire questa parola) e colore, non ci entrano per niente sebbene tutte queste cose possano rendere il disegno più intelligibile e più gradevole.

Noi vediamo gli oggetti non solamente per lo spazio che occupano e per il loro confine collo spazio in cui si trovano; ma, li vediamo anche perchè, essendo illuminati dalla luce ci si mostrano secondo la loro forma chiari e scuri. Le parti che si trovano in piena luce ci appaiono più chiare, mentre che le altre, che la luce non tocca, si mostrano scure.

Un puro contorno non può rendere conto di questi fenomeni, e per quanto ben eseguito resta una cosa astratta alla quale manca la realtà dell'oggetto. Per spiegarci meglio prendiamo un esempio:

Immaginatevi d'aver dinanzi a voi un busto di gesso una testa qualunque. Dietro a questa testa si trova una parete bianca; la luce dell'ambiente viene da una finestra e voi avete sulla vostra tavola un pezzo di carta *bianca*. Voi fate dunque il vostro contorno (sulla carta *bianca*). Voi fate dunque il vostro contorno (sulla maniera di procedere parleremo più tardi perchè per adesso si tratta di teoria e non di pratica) imitando l'andamento delle linee che vi presenta il vostro modello, con linee nere che il vostro lapis vi permette di fare. Fatto questo la vostra carta è restata tuttavia *bianca*, con certe linee che bisogna ben esaminare per comprenderne il significato. *È un disegno*, una spiegazione mediante delle linee di quello che avete veduto, osservato pensato e sentito mentre eravate occupato del vostro lavoro.

Può dare diletto un tal bel disegno? Sì; la giusta osservazione, il giusto sentire fanno sempre piacere, ma sarà piacere modesto, limitato, puramente intellettuale ad un dipresso come il diletto che si può avere leggendo una descrizione. È anche una descrizione, ma fatta con linee non con parole.

Facciamo un passo avanti. Chiaro ed ombra che vediamo nel busto dovrebbero aggiungersi al nostro contorno per dargli più rassomiglianza col modello. La nostra carta è *bianca*, voi dovete dunque per fare le ombre sopprimere, più o meno secondo che queste ombre sono più o meno forti, il bianco della carta e questo potete fare con vari mezzi: tratteggiando, sfumando, a l'acquerello, coll' inchiostro della Cina e via dicendo. Considerato il disegno in quanto alla sua natura questo non è più disegno: chiaro e ombra appartengono oramai alla pittura. Il dominio del disegno propriamente detto si *limita alla linea*.

Del resto, praticamente parlando, ogni opera d'arte disegnata sia col carbone, con la matita, o ad acquerello si dice generalmente *disegno*.

Voi avete finita la vostra testa; le ombre acute rese mediante un tratteggio più o meno forte più o meno fitto, i chiari avete lasciati intatti; i primi contorni non si vedono più perchè sono stati coperti dal tratteggio, e tutte le forme del modello si vedono nel vostro disegno chiare e intelligibili. Eppure vi manca ancora una cosa principale: il *fondo*.

Se osservate il vostro modello potete vedere che esso si distacca dalla parete e che i chiari delle forme del modellato, appaiono molto più chiari che il fondo, pure *bianco*, sul quale voi vedete il modello, mentre la vostra carta è restata *bianca* tutt'intorno del vostro disegno; e per conseguenza i vostri chiari non possono avere il loro valore. Sembrano tanti trafori per i quali si vede la vostra carta!

Ma come, mi dirà qualcheduno: il gesso è *bianco*, la parete è *bianca*, tra *bianco* e *bianco* c'è dunque una differenza?

Essenzialmente no; ma siccome la luce batte più forte su tutti i punti salienti del busto, i chiari vi sono più luminosi del *bianco* della parete che si trova più distante dalla finestra, e per ciò riceve meno luce. Queste differenze di luce che si possono osservare tra corpi dello stesso colore si chiamano *differenze di tinta*. I chiari del vostro disegno acquisteranno dunque il loro vero valore quando avrete dato al vostro fondo la tinta proporzionata col resto; cioè quando questo

fondo è un po' più oscuro del bianco assoluto che avete lasciato sulle parti le più spiccate del vostro lavoro. Sarà una tinta media che vi darà la proporzione delle vostre ombre più chiare o più cariche del fondo, secondo che il busto ve le mostrerà.

Dalla giusta osservazione di questa graduazione delle tinte il vostro disegno sarà intelligibile, sarà perfetto. Il contorno, per quanto giusto e ben fatto sia, non salva la vostra opera se l'insieme delle luci e delle ombre non è bene equilibrato; a questo arriverete solamente per una acuta osservazione e un continuo esercizio dell'occhio e della mano.

Il disegno non è solamente un divertimento, ma, è un'arte seria, utile, necessaria. È una operazione mediante la quale un'intelligenza può manifestarsi ad un'altra e dimostrarle le sue percezioni. L'essenza del disegno sta nella linea, nel contorno; e chiari ed ombre, sebbene appartengano piuttosto alla pittura, pure aiutano potentemente il puro disegno, rendendolo più intelligibile e per conseguenza più bello. Ma, come in tutte le altre discipline, ci vuole anche per esso molta osservazione e molta diligenza per arrivare alla perfezione.

Vienna 1901

ENRICO REINHART



All' Immacolata



*Ab initio et ante saecula
creata sum*

Vergine a cui gli estri più puri io serbo,
pria del primo mattin, pria d'ogni stella,
ti rimirò l'Eterno umile e bella
e fosti in grembo a l'Ciel Madre de l'Verbo.



A premer nata il Rettile superbo,
candida ognor fede e ragion ti appella;
astro che splendi in mezzo a la procella,
madre che il duolo uman fai meno acerbo.

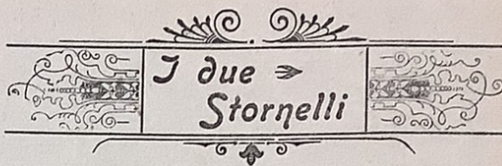


O Tu che tutto puoi, che su la terra
varcasti santa il turbine che freme,
deh guarda con clemente occhio la guerra



Ch'arde quaggiù contro il divin tuo Figlio;
e se l'ira di Lui c'incalza e preme,
volgi in fonte di grazie il suo Consiglio.

Dott. G. FRANCESCHINI



Un bel mattino di primavera due giovani stornelli posati sopra un ramo di lentischio selvatico contemplavano meravigliati nel lontano orizzonte una nube ferma sulle onde del mare. Lo spettacolo era veramente stupendo e ben meritava di restarne rapiti. Il sole investiva quell'aereo monte, la cui cima era d'oro, di rubini e di topazi. I due ancora inesperti uccelletti ignoravano del tutto i capricci e gli scherzi della natura che rivestono di splendore fin quello che un soffio solo può distruggere.

— Fratello, disse l'uno: come è bella, ridente e fortunata quella terra; il mio sguardo n'è innamorato, e gli Dei debbono certo averla formata per qualche lor favorito. Vedi quella spiaggia ai piedi di quella roccia piena di luce. Sopra una sabbia di fino oro Anfritrite, la Dea del mare, vi sospira; quella pianura si distende verso monti di cristallo; quella collina è di porfido, quest'altra è di onice e di preziosissimo diaspro. Lontano, lontano v'è un castello fabbricato sopra la vetta d'un monte, le cui mura di diamante dardeggiano scintille di fuoco, e l'avorio delle sue bianche torri è un puro ghiaccio, dove si riflette la luce. O felici abitatori d'una regione sì bella, sì ricca e singolare! I vostri sguardi debbono nuotare nell'oro, nella porpora, nello splendore, mentre in questa terra che noi abitiamo tutto ferisce le nostre pupille; ogni cosa è spiacevole e brutta attorno al nostro nido! — È vero, ripeté l'altro, e me ne piange il cuore. Maledetto il destino, di cui siamo costretti pur troppo a sopportare l'ingiuria! Ecco come la sorte dispensa a caso i suoi favori, l'uno abita il più splendido e ricco palazzo, e l'altro una vile casupola; v'è chi trova tutti piaceri, e chi invece vive nel pianto. Che fare? Possibile che non si possa almeno una volta vincere il reo destino? Amico, non lasciamo la nostra giovinezza, il fiore dei nostri anni, appassire senza speranza; voliamo all'istante alla conquista di quella terra incantata. — Ma il viaggio è lungo, e le nostre ali sono deboli assai. — Temeresti tu forse? La felicità ci attende al porto, e basta un colpo di ali per volar tra le sue braccia. Rifletti: quanto a me, mi sento forte abbastanza! — Ebbene partiamo.

Ed eccoli già nello spazio sostenuti dalla speranza sforzandosi a volare colle ali stanche. Si avvicinano, e quel mondo meraviglioso sospinto dal vento sembra fuggir dinanzi ad essi, e le coste di quell'isola vaporosa ed aerea appaiono sempre più larghe, e più alte, mentre da un momento all'altro viene oscurandosi il loro splendore — È la nebbia, dicevano i due avventurieri, è proprio la nebbia che gitta un velo geloso in quelle incantevoli spiagge, e per dissiparlo il loro ardore si consuma. —

Ma tutto inutile, e la torza delle loro ali si esaurisce invano. Intanto le ombre, a guisa di vasto len-

zuolo, sempre più si addensano sopra di essi; poi spessi lampi e tuoni; e finalmente cadono ambedue percossi dalla folgore.

Giovanetti, eccovi la morale. La gloria e gli onori sono un bel nulla adorno di luce, sono vapori impalpabili; brillano agli occhi, ma ingaunano la vista. Non vi avvicinate troppo, altrimenti la morte vi attende nella nube.

(dal francese)

PROF. FRANCESCO FELLI

L'Eremo di Colomini

Lo veggo ancora con gli occhi dello spirito il pittoresco romitaggio appiccicato alla viva roccia del monte, come un nido di falco, e torna a siliarmi dinanzi alla memoria, coll' impressione che nasce solo dalla viva realtà, l'incantevole panorama della natura, sì che l'anima estasiata dalla dolcezza sempre nuova che il Bello infonde, torna, sì, torna a... sognare! Oh! sogna, mesta anima mia! Lascia per un istante d'aggiartirli irrequieta ne' g' intricati labirinti delle basse vallée, ove fervono i conflitti sociali, ove l'uomo moderno, febbricitante per uno spasimo ognora rinascente d'ideali nuovi, e di nuove conquiste, s'agita, frema, in una lotta continua di desideri e di speranze! Lascia le popolose città, fucine ove si matura, si perfeziona, la forma d'un'idea, che sconvolge ora il mondo: — Idea, alla quale se il tempo riuscirà con la sua forza demolitrice a levare certi contorni troppo marcati, o a togliere certe angolosità troppo acute, in una a renderla forma non soltanto materiale, ma forma che dai Divini precetti attinga la sua vitalità e le sue energie, sarà destinata a rinnovellare il mondo, a portare una nuova luce agli spiriti, che, legione infinita d'irrequieti fantasmi, brancolano nelle ombre dell'errore.

Quanta pace! quanta quiete! che letizia di nobili idee, quai sereni pensieri, quai luminosi riflessi, che vaga parvenza di più vasti orizzonti, lassù in quel romitaggio, che la mano dell'uomo costruiva, e i secoli ossequiosi rispettarono. All'audacia umana, si sposano gli incanti di una splendida natura; l'arido spettacolo di dirupi, di massi sporgenti, di profondi burroni, di vette nude scintillanti al sole, talora celate tra rosei vapori, quasi sdegnose dello sguardo profano dell'uomo, che vuol scrutarne i più reconditi seni; l'arido lassù raggiunge il sublime, poichè il Bello si manifesta in un giardino, ove rallegrano amiche ombre e

soavi aromi, quali solo potrebbe immaginare la fervida fantasia d'un uccello cantor d'Armidia; in un mare, che nero e minaccioso rugge sconvolto da tremenda procella, e nel desolante spettacolo d'un paese alpino, quando infuria la tempesta e sembra che dagli antri, dalle gole de' monti, paurose, sinistre voci cantino, un inno diabolico. Oh! portarle impresse quelle cime gigantesche nella mente e nel cuore, giù, giù, nelle uniformi pianure, ove agonizza la poesia nata dalla contemplazione di un fulgido tramonto, o dal pallido sorriso di un'alba, e subentra la tristezza d'unarealtà che opprime, d'una verità che soggioga!

Sorge pittoresco l'Eremo di Colomini ai confini della Lucchesia e della Garfagnana, tra le gole de' monti Apuani. Nel fondo rumoreggia tra i massi il rapido Turrite... sembra fuggir col tempo!... e davvero ei fugge instancabile attraverso le età della storia, indifferente agli eventi, sogghignando dal suo alveo profondo, alle pigree lotte umane... abituato a lottar sulle roccie, a cui non sono ignote le paurose taverne, piene di mistero che nel seno della terra, una Mano Divina mirabilmente tracciava!

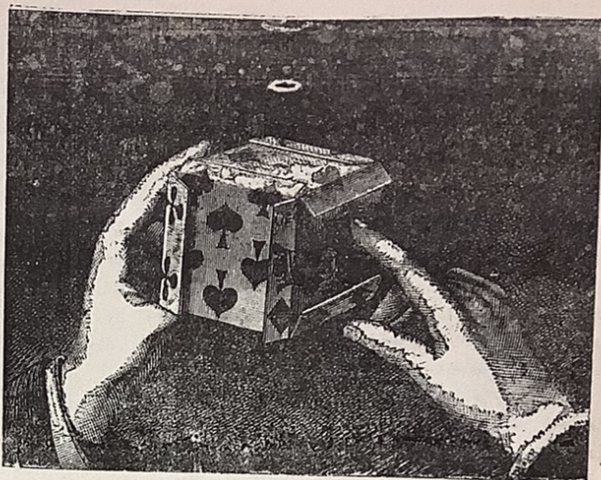
A destra del romitaggio, che si crede costruito avanti il 1000 per opera della contessa Matilde... bisbiglia dolci chimere... il filo inargentato di un ruscelletto, che scende dall'altezza di 200 m. e presso alla famosa grotta, un di ostello dell'antico Eremita, si converte in una candida nube di spuma, in una pioggia fantastica composta di goccioline, di spruzzi, che alla viva luce solare, rubano all'Iride la vaghezza delle tinte, sì che al scintillio delle gemme si unisce la profusione dei colori di cui vanno ricche le corolle dei fiori.

A sinistra del Santuario, nello spazioso piazzale, sgorgano dal vivo masso due superbe fontane, che confortano e rinfrescano il pellegrino stanco dalle fatiche dell'ascesa. Il Santuario, la Chiesetta, la Canonica, la Sagrestia, e un delizioso Albergo, il tutto è incavato mirabilmente nella roccia; al disopra, uno scoglio tagliato a picco di circa 100 m., al disotto una frana rapidissima. Verso levante, ove la Turrite si sposa col Serchio, ride Gallicano, grossa borgata; ride ai monti altissimi che intorno gli fanno corona, verdeggianti di ubertosi castagneti, ove si perde nei silenzi gravi, il canto della leggiadra montanina, quasi a protestare colla soavità delle argentine note giovanili, contro il cupo ruggir della Turrite, il misterioso fremito degli alberi scossi dal vento, le strida acute dei falchi e delle aquile regali, superbe abitatrici di quei luoghi alpestri, di quelle vette nude. In questi giorni l'Eremo di Colomini, (ognora meta di splendide gite alpinistiche) per le annuali feste che

Giuoco grazioso e facile

Con delle carte da giuoco o magari con dei cartoncini vecchi formate un piccolo cubo: — fate in una delle pareti un forellino con uno spillo da calze, e soffiategli dentro del fumo. — Allora tenendolo colla mano, come indica la figura, date dei buffetti in una delle pareti, e vedrete uscire il fumo dal forellino sotto forma di graziosi anelli che si lanciano in alto rapidamente. —

Questo fatto curioso si osserva spesso accadere, in dimensioni naturalmente molto grandi, quando una locomotiva esce dalla stazione sbuffando; — e si potrebbe anche riprodurre senza apparecchi, aspirando il fumo d'uno zigarò, riempiendone le gote gonfiate e scacciandolo poi tenendo le labbra ad o. — Ma ciò esige una certa pratica.



O. ROGGER

si celebrano in onor di Maria nel mese di Maggio e di Settembre, vide accorrere e succedersi numerosissimi pellegrinaggi; quasi ad attestare che vive, sì, vive nel mare del nostro popolo la fede, e la religione vera trionfa sulle false dottrine figliè dei tempi. — A render ancor più interessante il pellegrinaggio oltre la tradizionale devozione alla Vergine, contribuì non poco quest'anno il concorso di parecchi Vescovi, e direi, di più ancora, senza tema di offendere le Eccellenze Loro, la nuova delle prediche che avrebbe tenuto il valentissimo P. Modesto Torre dei M. R. del Convento di Borgo a Buggiano. La fama che precede, ovunque, in tutti i più insigni pergami, quest'umile figlio di S. Francesco, designandolo quale grande oratore, spiccato ingegno, venuto dall'ordine dei Minori, s'era congiunto lassù alla venerazione che gli professano gli abitatori di tutti quei paesi della gentil terra ove egli più che conosciuto è popolare.

Ora torna il silenzio a dominar sovrano quei luoghi, il silenzio rotto soltanto dalla cupa voce del torrente e dalle grida degli uccelli rapaci. Ma la parola di Dio, che echeggiò solenne sotto le volte del tempio, seminata nel cuore di tanti devoti, che fidenti accorsero a prostrarsi nel Santuario; produrrà ottimi frutti; mentre il ricordo delle bellezze alpestri, istillerà ognora una soave dolcezza in quelle creature, anche nei giorni dell'abbattimento, quando l'anima umana è chiamata a sostenere le crudeli lotte della vita.

Fra non molto le prime nevi avvolgeranno d'un candido manto l'Eremo, i monti, i boschi... chinerà la delicata corolla, sotto il bianco lenzuolo mortuario, il garofano selvatico, e la campanula violacea.

Che si succedano pure rapide le differenti

stagioni! Ma nei tempi che fuggono, si matura il giorno in cui assisteranno gli uomini ad uno spettacolo ognora atteso e desiderato!

Rifulgeranno le vette alpestri d'un'aurora novella, non mai prima veduta: l'aurora che le Dottrine del Cristianesimo preparano all'umanità brancolante nelle tenebre!

Conegliano

LUCIA WALLUSCHNIG.



L' Eucalyptus



È sempre cosa migliore prevenire il male anzichè reprimerlo; — ed appunto per questo motivo si cercò di risanare le regioni dove la febbre domina per effetto delle condizioni speciali del sottosuolo, — pur possedendo contro di tale malattia quel mirabile farmaco detto « chinino ». —

Si sa bene che il soggiorno dei miasmi è là dove le acque stagnanti imputridiscono, o dove il terreno è di natura paludosa e maremmana: — di più si sa che i germi del male sono introdotti nell'organismo umano dalle punture di zanzare viventi in tali regioni. — Per sopprimere dovunque le acque stagnanti e per asciugare il terreno, si ricorse alle fosse di scolo, ai tubi di drenaggio, alle possenti macchine di prosciugamento; ma ottimi risultati si ebbero pure delle vaste piantagioni, perchè gli alberi in generale assorbono dal sottosuolo le acque pel loro mantenimento. — L' eucalyptus è l'albero che più si presta allo scopo; — tanto più che influisce in modo sorprendente a risanare i terreni infestati dalla febbre palustre. —

Questo gigante del regno vegetale è di natura resinoso, e si trova principalmente in Australia, dove raggiunge una colossale statura, quasi eguale alle famose sequoie giganti dell' America. — Tutto

le varietà d' *eucalyptus* sono preziose; alcune dando ottime gomme, altre legni ammirabili; — ma nessuna è così opportuna alle paludi come l' *eucalyptus globulus*. —

Quest' albero ha nella sua corteccia una sostanza antifebbrile: la *cinchona*, caratteristica della chinina. — Di più le foglie «doperate in infusione sono eccellenti per le affezioni bronchiali e polmonari contenendo una materia resinosa. — La sostanza che si può estrarre dall' *eucalyptus* è più attiva ed affatica meno lo stomaco del chinino, il quale spesso genera all'ammalato dei disturbi non lievi mentre guarisce la febbre malarica, — e degli arseniati che presentano altri inconvenienti. —

Quando si piantano gli *eucalypti* nei terreni paludosi, si può dire che vi si apporta la salute: — poichè gli abitanti vedono nel tempo stesso risanarsi il suolo e hanno sottomano eccellenti rimedi. —

Fino al 1870, la regione più infestata dal miasma palustre era la Maremma italiana; la Campagna romana, un tempo fiorente e sana e che l' incuria de' governi aveva lasciata in balia dell'acque putride. — Ma nel 1870 si cominciò la regolare distribuzione delle piantagioni d' *eucalypti*, come nello stabilimento della Trappa grazie all'abnegazione e solerte attività di monaci speciali. — Nei paesi di Nizza, di Mentone, in Corsica, in una parte del sud della Francia, in Algeria, in Egitto, nella Sierra Leone, nel Natal, a Taiti, si fecero e si fanno simili piantagioni; e si può ben asserire che di mano in mano che aumenta la loro estensione, la febbre palustre si dilegua come per incanto. Non è possibile di spiegare completamente l'azione di questa pianta, benefattrice dell'umanità, sui germi della febbre che si trovano nell'acqua stagnante; perchè essa non si limita ad assorbire l'acqua colle possenti radici, ma agisce certo con altri mezzi. — Ad ogni modo il fenomeno è innegabile. — S'aggiunga che quest'albero si propaga col seme con tutta facilità, cresce rapidamente, dà un legno duro e pesante che nè l'aria, nè gli insetti, nè l'acqua riescono ad attaccare; e si comprenderà di leggeri quanto sia da ringraziare la provvidenza che l'ha creato e fece scoprire i suoi portentosi effetti salutari.

R. ROGGER

Una lezione di Meccanica

Inerzia della materia

La materia è inerte, cioè non ha in sè stessa la possibilità di darsi il moto quando trovasi in quiete, e quando è in movimento non può nè ritornare alla quiete, nè momentaneamente modificare la direzione e la legge del suo movimento. Un sasso collocato dalla mano dell'uomo in un luogo determinato, quivi rimarrà immobile, finchè quella mano stessa o un'altra causa qualunque di là non lo rimova. Una sfera poggiata sopra di un piano e

determinata da un impulso esterno a rotare sopra sè stessa continuerebbe sempre a girare, se la resistenza dell'aria in cui si muove e l'attrito del punto d'appoggio non venissero pian piano estinguendone la velocità. Se fosse possibile togliere la presenza di un mezzo resistente come l'aria, se riuscisse di annullare completamente l'attrito, essa, come un altro corpo qualunque, sollecitata al movimento, non si arresterebbe giammai.

Qui sulla terra siamo tanto abituati a vedere i corpi fermarsi talune volte senza causa apparente, che colui il quale non ha ancora pensato a riflettere sopra i fatti che continuamente si manifestano sotto i nostri occhi, mentre con tutta facilità ammette che un corpo da sè non si muoverà, trova poi assai difficile il concepire come, posto una volta in movimento, non si fermerà da sè stesso. «Ma trasportiamoci un momento col pensiero nelle immense regioni dello spazio là dove non esiste nè aria, nè attrito, nè altra resistenza di sorta. La mano dell'Onnipotente ha qui lanciato una miriade di mondi e l'impulso primitivo che li ha determinati non solo a correre in una costante direzione, ma tutti ancora a girare intorno a sè stessi, non è estinto ancora e non si estinguerà giammai, almeno finchè quella mano stessa con la sua onnipotenza non l'arresti. Se così non fosse, vale a dire se i corpi celesti potessero a lor piacimento vagare nello spazio ed a lor talento arrestarsi, come sarebbe mai possibile che si conservasse quell'ordine e quell'ammirabile armonia del creato che tanto rapisce la mente e l'anima di chi alza solo lo sguardo al cielo, e che infondendo nel cuore un'arcanica dolcezza involontariamente lo trasporta verso Dio? Oltre di che l'astronomo che sta pazientemente aspettando all'ora calcolata il passaggio di un astro in un dato punto del cielo avrebbe un bello attendere, che l'astro non comparirebbe davvero nel campo del suo telescopio. Ma in quella vece vi comparisce e vi compare appunto al momento anzi all'istante previsto.

* * *

Erano già molti mesi che Cristoforo Colombo, l'eroe scopritore del nuovo mondo, trovavasi nella Giamaica. Affranto nelle forze ma non nello spirito, impossibilitato a proseguire il viaggio perchè le navi sbattute dalle procelle, rotte dall'urto degli scogli, tratte a secco, non ad altro erano più buone che a fornire un incomodo rifugio a sè ed a' suoi compagni: abbandonato da una parte di questi che eransi rivoltati contro, egli difettava ancora di viveri, mentre gli Indiani annoiati dal prolungato soggiorno rifiutavano di più somministrarne. Pensieroso e mesto stava seduto giacente nel letto in mezzo ai vivi dolori della podagra, che lo tormentava, ne vedeva una via per fuggire la catastrofe che da vicino lo minacciava. Ad un tratto la sua fronte si rasserenò, il sorriso spuntò sulle sue labbra; fu chiamato i selvaggi e loro intima di provvedere sè ed i suoi del necessario per vivere, altrimenti il Dio de' Cristiani avrebbe punito la loro crudeltà con un castigo terribile, ed in conferma della verità dei suoi detti, la luna sarebbe sorta oscura e ricoperta di colore tetro e sanguigno. Risero dapprima que' selvaggi, ma quando videro verificata alla sera la predizione di Colombo, furono colti da tale spavento che corsero da lui carichi di vettovalie, e lo pregarono a voler intercedere presso il suo Dio che allontanasse il castigo minacciato. Ed il Colombo mostrandosi in sulle prime restio, li fece attendere alquanto; dopo di che annunciò loro che Dio era placato e che la luna avrebbe ben presto riacquisito il suo primo splendore. E così avvenne.

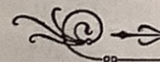
Or tutto questo non era che l'eclissi, che Colombo

si ranmentò do
cosa gli fece pre
fine dell'eclissi
luna nè la terr
loro movimenti?
segno che ness
astronomiche pe
quantunque tutt

D'inerzia du
corpi degli anir
generale della
vitale che in es
duciamo i corpi
trova la materi
inerti sono appu
cise da un anim



Tutti conoscon
comune, che si libr
una fossetta nella
e quando capita qu
lo, il formicaleon
fa capitombolare r



Saverio M
musica dram
di Bari, il 4
anni nel colle
anzichè a co
che ad esegui
scopo pareva
to, chè aven
Mercadante m
zione alcuni q
dispetto che

si rammentò dover aver luogo in quella notte. Ma che cosa gli fece predire con tante sicurezze il principio e la fine dell'eclissi se non la ferma convinzione che nè la luna nè la terra avrebbero mai alterata la legge dei loro movimenti? Or questa convinzione l'hanno tutti a segno che nessuno dubita della verità delle predizioni astronomiche per ciò che riguarda i fenomeni celesti; quantunque tutte fondate sull'inertezza della materia.

L'inertezza dunque è un fatto incontrastabile. Solo i corpi degli animali non partecipano a questo carattere generale della materia, ma ciò avviene per il principio vitale che in essi esiste. Togliamo questo principio, riduciamo i corpi degli animali alle condizioni in cui si trova la materia ed anche essi diverranno inerti, come inerti sono appunto i cadaveri od anche le membra recise da un animale vivente.

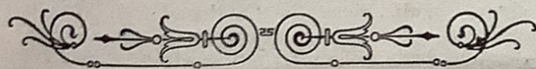
X



Il formicaleone

O. ROGGER

Tutti conoscono il leggiadro insetto, somigliante ad una libellula comune, che si libra nell'aria, ma pochi sanno che la sua larva scava una fossetta nella sabbia foggiaandola ad imbuto; si cela nel fondo e quando capita qualche insettuccio sull'orlo di questo vulcanello, il formicaleone lancia su di lui dei granelli di sabbia, lo fa capitombolare nell'abisso e pacificamente lo divora! —



Mercadante

Saverio Mercadante, celebre compositore di musica drammatica, nacque in Altamura, terra di Bari, il 4 Dicembre 1796. — Posto a dodici anni nel collegio di S. Pietro Naiella in Napoli anziché a comporre gli si insegnava nulla più che ad eseguire le altrui composizioni. Nè altro scopo pareva proporsi il direttore di quell'istituto, chè avendo una volta sorpreso il giovane Mercadante mentre si provava di porre in parte alcuni quartetti del Mozart, ne provò tanto dispetto che gli diede lo sfratto. — Saverio,

costretto a provvedere da sè al proprio sostentamento, si gettò coraggiosamente, ma quasi per forza, nella pubblica palestra.

E i suoi primi saggi, che furono una Cantata eseguita al teatro del Fondo nel 1818, e l'*Apo-teosi d'Ercole* al S. Carlo l'anno successivo, avendo incontrato il favore del pubblico, segnarono con favorevoli auspicii il suo ingresso nella difficile carriera. — Il felice successo avuto nell'anno stesso al Teatro Nuovo dall'opera *Violenza e Costanza*, gli valse una commissione pel S. Carlo, dove nel 1820 faceva rappresentare l'*Anacreonte a Samo*, che cominciò a spargere per l'Italia la fama del giovane Maestro. — Ebbe quindi invito di recarsi a Roma dove esordì al Valle coll'opera buffa *Il geloso ravveduto*, che piacque come poi nel carnevale all'Argentina l'opera seria *Scipione in Cartagine*. —

Dopo rappresentata con mediocre successo la *Maria Stuarda* a Bologna, otteneva a Milano nell'*Elisa e Claudio* un esito così brillante che non mancò perfino chi con iperbolico elogio proclamava Mercadante rivale del Rossini. — Da quell'epoca in poi percorse tutti i primarii teatri d'Italia con una continua alternativa di trionfi e d'insuccessi. — Fece pure un viaggio in Ispagna dove rimase alcuni anni; ottenne un trionfo a Cadice nell'opera *La rappresaglia*, e nel 1830 assunse a Madrid la direzione del teatro italiano, dove produsse *Testa di bronzo* con discreto risultato. —

Tornato in Italia continuò a scrivere, e con tale prestezza che le sue opere, a cominciare dal principio della carriera, arrivarono a circa un centinaio, oltre a tantissime altre composizioni d'indole sacra e per famigliari trattenimenti. — Di tutte le sue opere le più pregiate sono *Elisa e Claudio*, *Il giuramento*, *La Vestale*, *Gli Orzi e Curiazii*, *I Normanni a Parigi*. — Per quanto gli si rimproveri un soverchio amore per gli effetti rumorosi del ritmo, i suoi giudici ammettono che tutte le sue partizioni sono improntate dal sentimento dell'arte e che quelle composte posteriormente ai brillanti successi della scuola del Bellini e del Donizetti, sono di un valore superiore alle sue produzioni anteriori.

Nel 1840 essendo mancato lo Zingarelli, direttore del Conservatorio di Napoli, Mercadante fu chiamato ad occuparne il posto che tenne poi finchè visse. Nel 1861, vent'anni dopo che in seguito a grave malattia aveva perduto un occhio, ammalò e rimase del tutto cieco. E anche in tale condizione con meraviglia di tutti e dello stesso Rossini, che non pareva quasi prestar fede ad un tal fatto, Mercadante non cessò di comporre; se non che non potendo scrivere, dettava le sue concezioni a giovani maestri. — Lavorò fino ai

sui ultimi giorni, cioè fino al 1870, anno nel quale passò a miglior vita fra il compianto degli allievi che amava come figliuoli.

G. ROVERE

RELIGIONE e CULTO



Ed ora vediamo, o giovani, in che maniera possiamo persuaderci che le cose narrate nel Pentateuco sieno vere. — Mosè, certamente, intorno alle cose narrate non poteva ingannarsi o venire ingannato; nè ha voluto altri ingannare e, ancorchè l'avesse voluto, non avrebbe potuto riuscire nella frode. Mosè non poteva ingannare, perchè narra cose da sè vedute, e delle quali fu eziandio gran parte; come la schiavitù del popolo Ebreo nell'Egitto; l'uscita di là; la legge pubblicata dal Sinai, e tutti i miracoli e gli avvenimenti accaduti mentre egli viaggiò pel deserto. — Ma come vidde Mosè, voi mi direte, la Creazione del Mondo e ciò che avvenne per ventiquattro secoli prima di lui? Se ciò non vidde lo riseppe dalla tradizione. E primamente le cose accadute innanzi a lui, e da lui narrate, sono fatti insigni e meravigliosi, che dai discendenti dal primo uomo doveansi di mano in mano, ripeter da tutti e a tutti far noti. E poi quei ventiquattro secoli non abbracciano che poche generazioni, di ciascuna delle quali i figli vissero con i loro padri molti anni, e, via via, ne intesero e tramandarono gli avvenimenti, che erano, come a dire, i fasti di una sola famiglia. Così Adamo visse otto secoli con Set suo figlio; Set con suo figlio Enos altri sette secoli; e così, benchè sempre meno, fino a Giacobbe, donde vennero i seicento mila Ebrei, oltre ai fanciulli e alle donne, che uscirono dall'Egitto e fino a Mosè loro condottiero. Che poi Mosè non abbia voluto ingannare i suoi lettori si può osservarlo, vedendo che nei suoi libri nulla affatto ritrovasi, che tenda a voler ingannare; nulla che sia proprio d'uomo fraudolento e impostore. Chè anzi in ogni sua parte si trovano argomenti di sincerità, e buona fede.

E in fatti Mosè insegna un culto santo a Dio, una dottrina santissima e nemica d'ogni bugia. Quanto a sè egli mostrasi modestissimo, e schiettamente confessa i suoi stessi falli. Disprezza ogni gloria, ricusa gli onori e i vantaggi, che gli potean venire dall'essere stato adottato per figlio della principessa d'Egitto; a stento e per sola obbedienza accetta di essere il condottiero degli Ebrei, e narra cose non private, ma pubbliche; e non cita per testimonio un uomo o due, ma centinaia di migliaia di persone, e queste non adula o accarezza, ma le aggrava di pesantissima legge, ne manifesta l'empietà e i delitti, e le rimprovera della loro ostinata inclinazione all'idolatria. Finalmente non ha stile studiato e gonfio, ma semplice e pieno, e qual suol essere di chi attesta la verità. — Cose tutte che mostrano non aver Mosè voluto ingannare.

Nè avrebbe potuto ingannare perchè avrebbe dovuto o persuadere a tutti gli Ebrei, che le cose nel Pentateuco narrate, benchè false, fossero vere; e accordarsi con loro tutti a inventare e a dar ad intender tante cose false. — Ma come persuadere a tutti gli Ebrei, se fossero false le cose narrate nel Pentateuco? come dar loro ad intendere, che avessero passato a piedi asciutti il mar rosso? mangiato la manna nel deserto caduta dal cielo? veduta correr dietro le acque da una rupe? e tutto il resto, pel dorso di anni quaranta? Così stravagante follia non ci può neppure supporre. — Egualmente strano sa-

rebbe l'altra supposizione che tutti gli Ebrei, conoscendo false le cose, s'accordassero con Mosè a spacciarle siccome vere e intanto da un impostore si lasciassero governare con leggi dure ed eternamente infamare quando tutti insieme, quando famiglie numerosissime; e tutto ciò senza che una sola di tante migliaia di persone manifestasse mai la bugia e la impostura. Se dunque Mosè non poteva ingannarsi, nè venire ingannato, nè volle e poté ingannare, quanto è scritto nel Pentateuco è verissimo. E se è vero quanto è scritto nel Pentateuco, la Religione Giudaica è una Religione divina. Prima, perchè i libri di Mosè sono un tessuto di miracoli da Dio operati; poi perchè i libri Mosaici contengono Profezie vere, parte adempiute, a chi lui vivo, parte dopo di lui; e questi due punti, a chi non conosce la Storia Sacra è inutile di provare. Ora abbandonando la Storia Sacra è inutile di provare. Ora abbandonando che i Miracoli e le Profezie sono i due caratteri, da cui si conosce la Rivelazione, dunque la Religione Giudaica è Religione rivelata; dunque è Religione divina. — In altro numero, e in seguito, vi parlerò della nostra santa Religione.

(Continua)

G. ALCAINI

Una meraviglia della natura

La montagna di sale di Cordova

Lo spettacolo delle creazioni di cui si compiace l'inesauribile fantasia della natura è sempre un eterno soggetto d'ammirazione per l'uomo. Tutti i materiali le servono: — dal granito col quale forma i fiords dell'oceano fino al ghiaccio che si rizza in aghi scintillanti sulla cima delle montagne. Certe volte ha capricci bizzarri e si compiace di scherzi impreveduti. La montagna di sale di Cordova è un esempio di questi capricci della natura. Una montagna di sale! Posta in un paese ove le comunicazioni fossero più facili che in Spagna, una tal meraviglia attirerebbe ogni anno delle migliaia di visitatori, ma perduta fra gli ultimi contrafforti dei Pirenei iberici al nord di Lerida, fra Barcellona e la Seu d'Urgel, in una regione inospitale rigidissima all'inverno e torrida d'estate, essa si rizza ancora, per qualche raro ammiratore, nel suo strano splendore virginale.

Per arrivare sul sito bisogna abbandonare la ferrovia a una quarantina di chilometri di distanza e ricorrere come veicolo a qualche « tartana » una specie di vettura lunga a due ruote tirata da quattro o cinque muli. Siamo in Catalogna: gli abitanti dal viso abbronzato che s'incontrano portano tutti un berretto frigio di color rosso scarlato, e sono avvolti in grandi mantelli fatti con semplici quadrati di stoffa. — A poco a poco i campi coltivati spariscono, il terreno diviene più aspro e sassoso, e per sei lunghe ore « la tartana » vi scuote fra le rotaie e i sassi. — Alla stanchezza s'aggiunge una specie di mal di mare prodotto dal rullio speciale di questa vettura singolare. Ecco Cordova; la vecchia cittadella dalle mura e dalle torri di mattone, che fu per lungo tempo una delle meglio difese della Spagna, ma che ora i cannoni, a lunga portata smantellerebbero in un'ora, si rizza sulle falde d'una montagna a picco. Dei soldati montano la guardia sugli spalti: un ruscello biancastro, e che sembra gelato a metà, sgorga alla base. Sotto questo calore torrido non vi può essere ghiaccio, e in effetto l'acqua non è ghiacciata, quella non è neve ma sale. Abbandoniamo il nostro veicolo e rimontiamo la gola d'onde esce questo ruscello bizzarro. Il paesaggio diviene più strano, il suolo è interrotto da fenditure profonde, non v'è più traccia di vegetazione, e quasi ti sembra d'esser trasportato in uno di quei paesaggi lunari che ci

mostra il telescopio. Qua e là macchie biancastre sempre più numerose e ad un tratto ad uno svolto del sentiero si rizza dinanzi agli occhi abbagliati una massa enorme risplendente. Si direbbe un ghiacciaio coi suoi angoli vivi, e le trasparenze glauche, colle sue ombre bluastré. Avviciniamoci, l'illusione aumenta ancora; sembra che tutto sia coperto di brina dalle minuscole cristallizzazioni che scricchiolano sotto i passi. Un piccolo lago dall'acqua verde e profonda giace incastrato fra due rive bianche..... La sua acqua è salata come quella del mare.

Il sale come è impiegato giornalmente nell'uso domestico proviene dall'evaporazione dell'acqua del mare nelle « saline » ma esiste anche nel suolo allo stato naturale e prende allora il nome di sal-gemma. In quest'ultimo caso s'incontra generalmente in banchi sotterranei da cui s'estrae allo stesso modo che il carbone dalle miniere. Si trovano di questi giacimenti in Francia nell'Isire e nella Savoia, ma specialmente in Romania, in Polonia, e nell'Austria a Wieliczka. Queste miniere di Wieliczka che si stendono per una lunghezza di tre chilometri, una larghezza di due e una profondità di 300 metri sono celebri giustamente. Vi si discende per dei pozzi come nelle miniere di carbon fossile, e tosto uno spettacolo magico abbaglia gli occhi del visitatore. Alla vista di queste profonde caverne, di queste immense gallerie, dove le pareti, le volte, le colonne di sale riflettono la luce delle lampade e delle torcie si crede d'esser trasportati in una gigantesca cattedrale di cristallo illuminata da migliaia di ceri. Delle stalattiti che scendono dalle volte rivestendo le forme più svariate, accrescono la stranezza della visione. Si mostra ancora a Wieliczka una cappella ove tutto è tagliato nel sale: i muri, l'altare, le statue di Cristo e dei santi. Da un'altra parte v'è un abisso di 90 metri attraversato da un ponte di sale. Quando lo si varca non si vedono in basso che fitte tenebre finché una fiaccola accesa gettata nel vuoto ne faccia misurare la profondità impressionante.

A Cordova il sale è sorto da sotterra. Il fenomeno straordinario fu senza alcun dubbio provocato da qualche cataclisma antediluviano quando l'oceano ricopriva ancora in parte i continenti attuali e veniva a frangersi alle basi dei Pirenei. La cifra cui si valuta questo blocco d'un sol pezzo è di cinquecento milioni di tonnellate.

La Francia consumando circa 700.000 tonnellate di sale all'anno impiegherebbe sette secoli a divorarlo! Così lo scavo parziale che se ne fa e che rende annualmente 40000 lire all'incirca non sembra neppure averlo intaccato: se ne tagliano dei pezzi simili a lastroni di marmo che vengono poi rotti, e frantumati da macine meccaniche. La pioggia scivolando su questa massa dura e compatta non ne scioglie nulla o ben poco; e s'accontenta di intaccare la superficie e di ridurla in frastagliamenti meravigliosi. Solo dopo qualche uragano se ne distacca qualche frammento che rotola al basso. Il sale attira il fulmine ed è uno spettacolo veramente splendido il vedere le scariche serpeggianti solcare la nube e colpire la montagna scintillante: tuttavia è prudente tenersi in distanza. In quanto ai blocchi colpiti ben presto la loro superficie si cementerà di nuovo e la massa della montagna resta indistruttibile. — Essa tuttavia ha un nemico terribile che come il verme nel legno la rode all'interno, lentamente ma senza tregua: le sorgenti sotterranee. Vedete qua e là quelle piccole aperture quei « buchi di scimmie » come sono chiamati nel paese? Da essi esce un piccolo filo d'acqua, che sembra inoffensivo; ma a poco a poco come una trivella ha pure attraversato la montagna in tutto il suo spessore scavandosi un lungo tunnel ove poi potete penetrare se ne avete l'ardire. La guida che v'accompagna vi previene alle volte che è meglio prima che facciate il vostro testamento perchè nell'interno dello stretto tubo ove dovete inoltrarvi si verificano delle perpetue frane per effetto del lavoro distruttore dell'acqua, e

basterebbe un pezzo di sale che pesasse 30 o 100 chilogrammi per schiacciarsi come una mosca; il rumore della voce, il peso del corpo sul suolo bastano alle volte per distaccare dalla volta uno di questi frammenti. Arrischiando tuttavia qualche passo innanzi; delle stalattiti di sale d'un bianco immacolato pendono dal soffitto come lampadari, il ruscello sembra scorrere sul cristallo e come al di fuori la brina bianca e salata sembra ricopra tutto, la goccia d'acqua che pende all'estremità d'ogni stalattite scintilla come un diamante alla luce delle torcie..... Ma la guida vi trae indietro e vi fa rimarcare un piccolo rumore simile a quello d'una spugna bagnata che si comprimesse, appena percettibile ma che annuncia una disgregazione imminente: bisogna ritornare indietro prima di aver potuto penetrare più lontano nel palazzo fatato che sembra creato dalla bacchetta d'un mago dei tempi andati. La montagna di Cordova essendo proprietà privata, tre guardie in uniforme sontuosa, sono incaricate di vegliare affinché gli abitanti non vengano gratuitamente ad approvvigionarsi di sacchi di sale; è facile tuttavia il coglierne qualche frammento cristallino. Coi pezzi più trasparenti si possono fabbricare perfino delle lenti da occhiali tanto il minerale è puro, e gli operai della salina ne fanno croci, corone, bottiglie, tazze che vendono ai turisti per qualche « pesetas ». Esistono anche in Persia delle montagne di tal genere che servono agli abitanti come materiale per costruire le loro case: la pioggia cementa tosto i blocchi fra loro. Se ne trova un'altra nell'America del Sud, nella Colombia. La sua esistenza non fu rilevata che nel 1870 in seguito ad una frana, perchè fino a quel tempo era dissimulata dallo strato di terra vegetale che la ricopriva. Ed ora deplorate forse che la montagna di Cordova non sia di più facile accesso? Non doletevene troppo perchè il giorno in cui sarà più praticabile, essa sparirà perchè l'industria se ne impadronirà completamente, si praticherà l'escavo in larga scala e i frammenti della sua bellezza mutilata andranno a salare le botti di pesci e di prosciutti a Barcellona e altrove. Ora siccome noi non corriamo pericolo di mancar di sale auguriamoci che la montagna di Cordova resti ancora per lungo tempo intatta nel suo splendore. A. MANAVELLO



Padre Leone Aliscian Mechitarista, volava a Dio il 22 Novembre nell'isola di S. Lazzaro di Venezia all'età di 82 anni.

Vicario generale dell'ordine, fu modello d'ogni virtù cenobitica. — Studiosissimo e conoscitore di molte lingue, dettò opere voluminose ascetiche, letterarie, storiche, scientifiche, illustrando la sua Armenia del cui bene spirituale e civile era ardentissimo. — Fu veramente poeta; appartenne a molte Accademie europee ed orientali; vivendo tuttavia umile ed oscuro, non lavorando che per la gloria di Dio, per la pia Congregazione e per la sua patria.

La Congregazione dei Mechitaristi piange la morte di tanto uomo, la cui anima benedetta coglie ora il premio in cielo di tante elette virtù; e noi, che lo conoscemmo personalmente e provammo per lui profonda venerazione, sentiamo vivissima nel cuore tale immensa perdita.

PIETRO DAL GIUSTO *gerente responsabile*

TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA



ANTICA E MIRACOLOSA
IMMAGINE

DI

S. Maria Maggiore
Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata Solennemente dal Rev. Capit. Vaticano

il di 8 Dic. 1897

Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddodato Santuario

Treviso — Signorine B. — Due cuori di argento.

• — Un pio Signore — Una catena d'oro con un ricco ciondolo.

Treviso — Alcune pie persone — dodici chili di cera

• — Un pio Signore — Lire dieci per acquisto di cera d'ardere innanzi la taumaturga Immagine di S. M. Maggiore.

• — Signora Chiarabba-Mondini — due litri d'olio per la lampada perpetua.

• — N. N. — Lire cinque per acquisto di cera ed olio.

Treviso — N. N. — Un litro d'olio.

S. Bona — Signora Luigia ved. Granzotto — Una lira per i bisogni della Chiesa.

Treviso — Signora Bottacin Amalia — Per grazia ricevuta — Un cuore d'argento.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

Palermo — Avv. O. D.

L. 5

Santandrà — Revmo. Arciprete Don. Angelo
Corno — Faccio plauso alla sua nobile
iniziativa e le invio

, 10

Totale L. 15



AVVISO



Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250 — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta L. 250.

Tanto i primi, che i secondi verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiosa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi, che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

Che tengon fisi
Gli sguardi al ciel.



Il premio speciale dei passatempi a premio spetta alla **Famiglia Usoni** di Treviso, che mandò l'esatta spiegazione di essi durante l'anno. —

ANEDDOTI

Una lezione di calcolo.

- Quanto costano questi pasticcini Signora?
- Te ne darò cinque per quattro soldi, piccino.
- Cinque per quattro soldi equivale a quattro per tre soldi, a tre per due, a due per uno, ad uno per niente. Allora ne prendo uno, e a rivederla, Signora.

Al correzionale.

Presidente — Accusato, dopo aver spogliato la vostra vittima, voi siete fuggito!

Accusato — Ma, Signor Presidente, io credo che lei avrebbe fatto lo stesso.

Questo è di Enrico Heine.

La favola racconta, che i gradini superiori d'una scala a mano dicevano un giorno con arroganza ai gradini inferiori: « Non crediate di essere i nostri eguali: voi state nel fango, mentre noi dominiamo lo spazio: la gerarchia degli scalini è stata introdotta dalla natura ed è consacrata dal tempo: essa è legittima.

Un filosofo, che passava, intese questo linguaggio, sorrise e capovolse la scala.

In questura.

— Ma come mai? Un uomo come lei, istruito, un vecchio professore d'italiano, ha potuto scassinare l'armadio di quella povera Signora e far man bassa sui valori, che erano nascosti in alto, nell'armadio stesso?

Il professore sorridendo:

— Man bassa... in alto? Vede bene, Signor delegato, che è impossibile.

L'onorario d'un avvocato.

Un avvocato difende con tanto calore un Tizio, imputato di aver falsificato delle monete di argento, che ottiene una sentenza di completa assoluzione per inesistenza di reato.

Mentre il cliente ringrazia con molta effusione il suo difensore, questi con molto garbo gli susurra all'orecchio:

— Sapete, il mio onorario voglio che me lo paghiate in oro e in carta.

Tra studenti.

Perchè tanto, amico caro,
Dicon male del somaro?
Perchè chiaman noi studenti

Asinacci impertinenti,
Mentre fanno l'asinello
Tanto caro al Babinello?

Tra amici.

— Che brutta cera che hai, mio povero amico! Che cosa ti è successo?

— Che vuoi, le scadenze del 15... seimila lire da pagare, non aver un soldo in portafogli... Io non dormo più.

— Come sei ingenuo! Avverti i tuoi creditori, che non potrai pagarli... Saranno essi, che passeranno delle notti insonni e tu potrai di nuovo dormire tranquillamente.

Il rapporto d'un caporale.

Il caporale Stupidini redige il seguente rapporto: « Resta consegnato, d'ordine del caporale di settimana, il soldato Teperonetti, perchè, dopo il pasto carnivoro, non depose le proprie ossa nel solito ripostiglio. »

Un soldato previdente.

Un soldato ungherese avendo ricevuto dei denari dalla sua famiglia, non sapeva dove nascondarli. Dopo lungo pensare decise di metterli in fondo al fodero della sua spada.

Egli aveva qualche debituccio, ed era disposto di pagarlo; ma, quando i suoi crediti si presentavano egli era obbligato di sfoderare la sua sciabola per estrarne i denari; orbene, tutte le volte ch'egli metteva la mano all'elsa della sciabola, i creditori, spaventati se ne fuggivano a gambe per paura che tagliasse loro le orecchie!

Tra camerati.

Davanti a Sebastopoli si tagliava una gamba ad un colonnello e l'ordinanza piangeva assistendo all'operazione dolorosa.

Un camerata per confortare il compagno gli diceva:

— Perchè piangi, imbecille? D'ora in poi non avrai da lustrargli che una scarpa sola!

Fra padrone e servo.

— Quando rientro, ti trovo sempre addormentato, gridava un signore al suo domestico.

— Egli è, rispose questi, che non amo starmene in ozio.

Ingenuità.

— Questo signor Po, ch'era ammalato, dev'essere un personaggio ben interessante? domandava Gigetto al Papà.

— !!!?

— Dal momento che se ne occupano tutti i giornali...

— E che cosa dicono i giornali?

— Che è già uscito dal suo letto!

Al telefono.

X... si è abbonato al telefono. Ora vuol farne vedere il funzionamento all'amico Y... e da un caffè telefona a casa.

— Ecco, io avverto mia moglie che tu pranzi stasera con noi. Metti, metti l'apparecchio e sentirai mia moglie che risponde.

- Y... ascolta, e sente:
 — Potevi far a meno d' invitare quell' imbecille.

In una scuola di campagna.

Maestro. — Qual' è il tempo più opportuno per cogliere le mele?

Scolaro. — Quando non c' è il padrone.

Dal parrucchiere.

Un signore. — Mi assicurate dunque che questa parrucca mi va proprio bene?

Parrucchiere. — A pennello, signore. Che volete che vi dica? Scommetterei che se vi capitasse di spaventarvi per qualche cosa, vi si rizzerebbero i capelli sul capo!

Ricordo.

Una vedova inconsolabile entra in luogo ove si vendono dei pappagalli, e si ferma a guardare uno che le pare il più bello.

— È un pappagallo intelligente, — le dice il negoziante, ma ha un difetto. Quando non gli si dà da mangiare all' ora consueta, urla e grida disperatamente.

— È appunto il pappagallo che mi conviene — riprende la vedova. Caro animale! Tu mi rammenterai il mio povero marito! Anche egli faceva come te.

Una scoperta importante.

Un profondo osservatore crede di aver scoperto il metodo sicuro di conoscere il carattere d' un uomo dal modo con cui ride.

Si premette che vi sono tanti modi di ridere, quante sono le vocali.

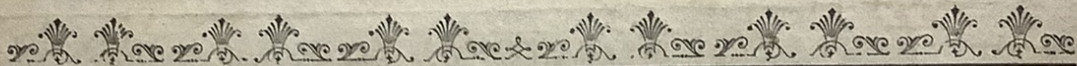
Quelli che ridono in *A* sono sinceri e chiassoni.

Ridono in *E* i malinconici.

L' *I* è il riso degli ingenui, dei timidi e dubbiosi.

L' *O* indica generosità, coraggio.

Evitate come la peste quelli che ridono in *U*: sono bugiardi, avari e ipocriti.



— ✿ AVVISO IMPORTANTE ✿ —

Crediamo opportuno di avvertire i nostri lettori che si riterranno come soci tutti coloro che non respingeranno il giornale entro il mese di Gennajo corr. — E che a quelli, che non pagarono ancora l'abbonamento dell'annata 1901, non verrà più spedito il periodico.

